IL RAPIMENTO DI ELENA

POEMA

DI

COLUTO

RECATO IN VERSI ITALIANI

CON ANNOTAZIONI

DAL PROFESSORE

ANTONIO MEZZANOTTE

PERUGIA

TIPOGRAFIA BADUEL

PRESSO BARTELLI E COSTANTINI

1826

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

FEDERICO DI GUILFORD

PRESIDENTE DELLA UNIVERSITÀ

DELLE ISOLE JONIE

ANTONIO MEZZANOTTE

La singolare modestia dell' E. V. che alle più chiare doti dello spirito unisce i più rari pregj del cuore, non si reputi offesa se la mia Traduzione del Rapimento di Elena *Poema di Coluto esce alla pubblica luce fregiata dell' illustre di Lei nome. E di fatti la intitolazione di un poetico lavoro sopra un greco Originale, trattandosi della ragguardevole di Lei persona, non è una vana dimostrazione di fastosa lode, ma un giusto attestato di stima che meritamente si rende a chi ne' buoni studj versatissimo cerca sem-*

pre di questi lo splendor maggiore, e la migliore utilità. Imperocchè a chi non è noto quanto Ella sia valente in particolar modo nella greca letteratura, e con quanto amore la coltivi, e con quanto impegno ne promuova l' incremento e la gloria? E per tacere altre prove luminose che potrei addurne, fanno ampia testimonianza al mio dire le fiorentissime Scuole della greca Università a cui Ella presiede con affetto singolarissimo e con zelo indefesso, intenta sempre a fornire i moderni Greci d' ogni genere d' istruzione, e ad infiammarli a seguir l' esempio dei classici loro Antenati, colmandoli d' insigni beneficj con generosa munificenza.

A chi dunque poteva io intitolare a più buon dritto la presente mia Traduzione, se non all' E. V. che le greche cose tanto conosce ed apprezza? Ella si compiaccia accogliere il letterario lavoro che le consacro con quel benigno gradimento a cui è rivolto ogni mio desiderio: e a ciò sperare mi conforta la di Lei somma gentilezza, la uniformità di quegli Studj che costituiscono la nostra più cara delizia, e l' amichevole benevolenza di che mi onora.

Perugia 30. Settembre 1826.

NOTIZIE

INTORNO A COLUTO

Sarebbe desiderabile che di Coluto; il quale si distinse fra i Classici greci del quinto secolo dell' Era nostra, si conoscessero le particolarità tutte spettanti alla vita, agli studj, ed alle opere sue: ma avendoci di lui ben poche notizie trasmesse l' Antichità, non potremo darne che pochi cenni biografici. Nacque Coluto in Licopoli città della Tebaide nell' Egitto, regione in cui fu quella grandissima Tebe che Omero chiamò città dalle cento porte. Egli visse e fiorì sotto l' Imperatore Anastasio, che dopo Zenone ebbe regno in Costantinopoli, verso la fine del Secolo quinto. (*) Varie furono le produzioni del suo poetico ingegno, aven-

(*) Chi crederebbe che nella Biografia Universale antica e moderna (Venezia presso Missiaglia) Vol. 13. pag. 6. si leggesse che Coluto vivea verso la fine del Secolo XV. ? Non potendosi assolutamente riputar questo un errore del Francese Biografo, o dell' Italiana Traduzione, si prende opportuno motivo di correggere il Tipografo, a cui convien supporre che unicamente appartenga per inavvertenza l' errore suddetto, d' altronde gravissimo.

do egli scritto un Poema in sei Libri intitolato i *Calidoniaci*; un altro sotto il titolo dei *Persici*; ed alcuni *Elogj* in versi. Ma il *Rapimento di Elena*; a lui quasi di comune consentimento attribuito, e adorno di non poche bellezze, si tiene per la più lodevole Opera di questo riputato Scrittore. Il celebratissimo Cardinal Bessarione, uomo di quel sapere a tutti noto, e sommamente benemerito dei greci studj, passando da Costantinopoli al Concilio Fiorentino, ritrovò questo gentile Poemetto nel Monistero del suo Ordine Basiliano in Casoli; castello d' Italia vicino ad Otranto: e così, mentre a Firenze egli recavasi per esservi autore zelantissimo della importante unione delle Chiese greca e latina, non trascurò di essere utile anche alla letteratura facendole dono del *Rapimento di Elena*, che unitamente al Poema di Q. Calabro da lui pure rinvenuto nuovo splendore aggiunse al vero merito del dottissimo Inventore. I più insigni Letterati tutte rivolsero le loro cure a Coluto, onde ridurre alla vera lezione ed illustrare la sua Opera; che deformata in parte a noi giunse dopo il corso di molti secoli per la barbarie di trascurati Copisti: e con molta assiduità adoperarono intorno ad essa il Vossio, il Fabricio, il Neandro; l' Ubelo, lo Stefano, il Brodèo, il Dausquio, il Daniello, il D' Orville, il Bandini. Il famoso Aldo il vecchio rendè prima d' ogni altro di pubblico diritto co' suoi bellissimi tipi il leggiadro Poemetto

di cui parliamo; a cui non mancarono italiani Traduttori. Antonio M. Salvini diè di Coluto una letterale traduzione in versi, la quale se non è assai pregevole considerata come poesia; è però assai utile per la fedeltà e per la esattezza: traduzione che nel 1765 venne in luce con annotazioni sul Testo di Angelo M. Bandini. Precedette a questa la Traduzione che nel 1741. si pubblicò da Giovanni Corradino dell' Aglio, ma essa non corrispose alla pubblica espettazione, e disonor non poco n' ebbe l' Autore: giacchè essendosi costui stoltamente proposto di tradurre Coluto in modo da non intromettere nella Versione un numero di parole maggiore di quelle che si leggono nell' Originale; e di rampognare acremente nella Prefazione alcuni riputati Traduttori di Omero, di Sofocle; e di Anacreonte, produsse un' Opera che fu tenuta in molto dispregio: anzi, per la bizzarra aggiunta ch'egli vi fece d' un suo Capitolo oscenissimo, fu giudicata indegna affatto del Testo che tradusse. Più felice sembrò poi la Traduzione di Angelo Teodoro Villa, che uscì nel 1749, e che fu riprodotta nel 1753, con note sul Testo, e con l' addizione dei Discorsi d' Isocrate e di Gorgia in proposito di Elena, e dell' Epitalamio per la medesima di Teocrito Siracusano.

Possa con favore anche più distinto essere accolta dalla dotta Italia la nuova Traduzione che or viene in luce, intorno alla quale, onde riuscisse

migliore delle precedenti; non si è risparmiata fatica alcuna sì nell' adempiere l' officio di tradurre che quello d' illustrare: ed allora sarà pienamente appagato il desiderio del nuovo Traduttore, cioè di contribuire con tutte le sue forze a far meglio conoscere e gustare in italiana veste un Poeta commendevole anche pel nobile ardimento con cui tentò di andar sulle tracce del Principe de' greci Epici Omero.

IL
RAPIMENTO DI ELENA

Belle del Xanto Figlie, o Frigie Ninfe,
Che sovente del crin lasciando i fregi
E i sacri de la man cari trastulli
Lungo le arene del paterno Fiume,
Saliste in genïal coro giulive
A tesser danze su l' Idèa pendice;
Voi fuor de le sonanti acque sorgendo
La sentenza famosa or mi ridite
Del giudice Pastor. Da quali alpestri
Monti ei venia, non uso i flutti infidi
De l'ocëàn solcando, e de le gravi
Del periglioso mar fatiche ignaro?
Qual dapprima guidò le infauste navi
Dura necessità, sì ch' egli a un tempo
Funestamente e terra e mar turbasse?
Qual fu l'origin de la gran contesa
Onde fur visti gl' immortali Numi
Dai Pastor giudicarsi? E come giunse
Del Trojano a l' orecchio il dolce nome
De la vezzosa Argiva? Or voi mel dite

Ninfe che un giorno de l' Idèo Falacre
Sul bicipite giunte eccelso giôgo
Assiso rimiraste in ermo loco
Paride, ed esultante la vittrice
Vener de l'alme Cariti regina.

Su l' ardue cime de l' Emonio monte
Già di Pelèo per le felici nozze
Si cantavano i sacri inni d' Imene,
E il dolce vin mescea di Giove al cenno
Il biondo Ganimede. I Numi tutti
D' Anfitrite a onorar venian la Suora
Tetide bella da le bianche braccia.
Venne l' Egioco da l' Olimpo, e il mare
Nettun lasciò: guidando il vocal Coro
De le pronte Camene, il Delio Apollo
Discese dal mellifero Elicona,
E lo seguia Giunon sorella a Giove:
Nè tarda fu la stessa Citerèa,
Con Armonìa (1) volgendo il piè divino
Del Centauro Chirone ai boschi ombrosi.
Gentil tessendo nuzïal corona
Suadela venìa che fa più lieve
L' aurea faretra de l' Arcier Cupido. (2)
Da l' alma fronte il grave elmo deposto,
Sebben di nozze ignara, intervenia
L' occhicerulea Pallade: nè queste
Pigra mostrossi ad onorar Dïana
Suora di Febo e figlia di Latona,

Benchè silvestre cacciatrice Diva.
Qual di Vulcano a la magion sovente
Venne senz' elmo il ferreo Marte, e privo
De la indomabil asta bellicosa,
Tal di corazza il petto e de le acute
Armi ignudo la man danzar Gradivo
Sorridendo si vide: e i suoi racemi
Sovra gli aurei capèi l' intonso Bacco
Agitando, ondeggiar lasciò diffusa
Tutta in balìa di Zeffiro la chioma. (3)
    Sola in quel dì non ebbe onor d' invito
La Discordia, e a Chiron di lei non calse,
E la spregiò Pelèo. Come giovenca,
Che disviata da' bei paschi erbosi
Erra mugghiando per deserte selve
Quando di buoi stimolator la punge
Letale assillo, così allor ferita
Acerbamente ne fremeva errando
La gelosa Discordia, e il gran convito
Cercava audace intorbidar dei Numi.
Spesso balzando dal lapideo seggio
Ritta stavasi in piè, spesso tornava
Ad assidersi incerta; e non si astenne
Dal por la grave mano entro il profondo
Sen de la terra, ma negato a lei
Fu dura ivi trovar selce fatale,
Chè destar ne volea di ratto foco
Fulmine fragoroso, e fin da l' ime

Voragini terrestri un' altra volta
Suscitando i Titani, incender tutto,
Magion di Giove alto-regnante, il cielo:
Ancor che irata, venerò il potere
Di Vulcano sovran moderatore
Del foco inestinguibile, e del ferro.
Svegliar pensò di scudi risonante
Strepito immenso, se gli Dei da tèma
Percossi di nemico impeto, il campo
Cedesser forse: ma la mente ad altro
Novel rivolse ingannator consiglio,
Il rigido Gradivo paventando
Che d' armi cinto grave scudo imbraccia.
De le Esperidi allor si risovvenne
Degli aurei pomi, e da quegli orti un vago
Germe cogliendo che sarìa di guerra
Nunzio funesto, trovò scaltra il modo
Che origin fosse d' incessanti gare.
Fiera agitando ne la man Costei
De la contesa primier seme il pomo,
Lo scagliò nel convito, e de le Dive
Turbò il consesso: Giunon moglie a Giove,
Del Tonante pel talamo superba,
Stupida il pomo contemplava, e farlo
Volea sua preda: Pallade regina, (4)
Chiara per alto senno ed opre industri,
Pur bramava ottenerlo: e Vener bella,
Come colei che tutte in pregio avanza,

Posseder desïava il pomo illustre,
Chè dovuto era degli Amori acquisto.
De le rivali Dee Giove mirando
L' accesa gara, e a sè chiamato il Figlio,
Volto a Mercurio che a lui stassi a lato
Fè dal labbro volar queste parole.
Figlio, se noto a te presso la sacra
Corrente de l' Idèo Xanto è quel Paride
Cui Priamo generò, Giovin famoso
Che armenti pasce su i trojani colli,
Affida a lui l' ambito pomo, e imponi
Che de le Dive ei giudichi l' eterna
Bellezza de le ciglia, e dei sembianti:
E quella che fra lor chiara si estimi
Per volto più leggiadro e più gentile,
L' onor pur abbia del conteso pomo.
Così a Mercurio comandar s' intese
Il Saturnìde, ed ai paterni cenni
Pronto Ermète si fè guida fedele
Nel sentiero a le Dee ch' ei tolse in cura.
Di lor ciascuna in miglior foggia adorno
Render cercava il grazïoso aspetto.
Ma la scaltra ingannevole Ciprigna,
Spiegando il velo, e sciolto l' odorato
Fermaglio de le chiome, ornò di biondo
Oro i capegli a l' aura sparsi, e d' oro
Fregiò le trecce: quindi a sè daccanto
Afrodite mirando i figli Amori,

Questi rivolse a lor teneri accenti.
O dolci figli miei, già presso è l'ora
Del gran cimento; oggi a me tutti intorno
Statevi, e tutti soccorrete o cari
La Madre vostra. Oggi darau sentenza
Su la beltà del mio sembiante (5): incerta
A cui quel pomo un tal Pastor conceda,
Io Vener temo. Chiaman de le Grazie
Giunon sacra nutrice, e vantan l'alto
Di lei dominio, e i custoditi scettri:
Di guerre ognor terribile regina
Chiaman Minerva: io sola, io Vener sono
Imbelle Diva; chè regale impero
Non ho, nè vibro guerriera asta, o dardo.
Ma perchè temo invan? La sua grand' asta
Pallade s' abbia: qual se a me concessa
Lancia pur fosse acuta, ho il Cinto mio
Degli Amori gentil vincol soave,
E pungo, e trattar posso ed arco e strali:
Quel Cinto onde d' amor per me discende
Stimol per entro a l' agitato petto
D' affettuose donne, che sovente
N' han duolo acerbo, nè il dolor le uccide. (6)
Sì, del Cillenio Dio su l' orme andando,
Vener dicea da le rosate dita:
E a l'amabile pronti ordin materno,
Intorno a la vezzosa Genitrice
Gli animosi correan seguaci Amori.

Mercurio intanto de l' Idèa montagna
Già superato co le Dive avea
L' eccelso giógo. Giovinetto ancora
Paride conduceva le paterne
Greggi, e pasceale lungo la corrente
De l' Anauro, ne l' una e l' altra riva.
Or egli a parte dei compagni tori
Numerava l'armento, e a parte il gregge
De le dilette pascolanti agnelle
Or noverar solea. Pendeagli a tergo
Villosa pelle di montana capra
Che oltre il fianco dagli omeri scendea,
E in man reggeva il pastoral vincastro
Di buoi stimolator. Tale, a le usate
Sedi volgendo ei lentamente il piede,
Un' agreste traea dolce armonìa
De la siringa da le canne argute.
Spesso cantando in solitario loco
Pose i tori in non cal, scordò le agnelle:
Chè seguitando il pastoral costume
Egli sposava a la sampogna un inno
A Pan gradito ed a Mercurio. Intanto
Non s' udiano ulular cani, nè intorno
Tauri muggir: sola dai monti Idèi
D' incontro a lui spontanea risonando
Rispondea la vocale Eco ventosa; (7)
Mentre giacendo su la verde e fresca
Erba satolli, placido riposo

I giovenchi prendean dal tardo fianco. (8)
Il Dardanio Pastor così cantando
De l' alte piante sotto l' ombra folta,
Da lungi scorse il messaggiero Ermète.
Tremante ei sorse, e de le Dee cercava
Sottrarsi al guardo; e a quelle piante appesa
La sampogna lasciando di sonore
Impari canne in vago ordin contesta,
La sua canzon troncò non anche a lungo
Affaticata. Ma il divin Mercurio
Al timoroso Pastorel sì disse.

Paride, non temer: le belle gregge
Abbandonando, quà ne vieni, e siedi
Arbitro tu fra le superne Dive.
Vieni, e qual sia di lor che più leggiadro
Abbia aspetto gentil giudica, e dona
Questo amabile pomo a la più Bella.
Disse: e Paride i blandi occhi sovr' esse
Tenendo intenti, a giudicar si accinse
Tranquillamente la beltà d' ognuna.
Ammirava il fulgor de le celesti
Luci, e d'ognuna contemplava il bianco
Tornito collo, e in un le adorne vesti
D' aurati fregi, onde covriansi ad arte;
Da tergo ancor fisò sovr' esse il guardo
Indagatore, e ne spiò le forme
Del calcagno divin, nè inosservate
L' orme lasciò dei dilicati piedi.

Minerva allor, pria che sentenza alcuna
L' Idèo Pastore pronunciar s' udisse,
Di lui che in semplice atto sorridea
La man stringendo, tali accenti sciolse.
Figliuol di Priamo, a me ti volgi, e lascia
Di Giove la Consorte, e spregio ottenga
Afrodite di talami regina:
Da te si lodi Pallade Minerva
Moderatrice di fortezza invitta.
Narran te sommo aver qui impero, e in guardia
Tener de' Troi l' alta cittade: illustre
Io ti farò di travagliate genti
Servator generoso, onde a te grave
La sdegnosa non sia crudel Bellona:
Pronto obbedisci, e allor te sperto e dotto
Io renderò di guerre, e di valore.
Così la saggia Occhicerulea: e Giuno
Bianca le braccia interrompeala. Il vanto
Se or dando a me de la miglior beltade,
Fia che a me ceda in don, Giudice Idèo,
L' ambito pomo, io ti farò di tutta
L' Asia nostra signor. Di guerra l' opre
Sprezzar tu dei: che può caler di guerre
A saggio re? Del par comanda un rege
Agli imbelli ed ai forti: gli animosi
Di Pallade seguaci eccelsa e degna
Non sempre acquistan gloria: e muojon ratto

Di Bellona feroce i rei ministri.
Tale a Paride imperio concedea
Giunon che fra i Celesti ha il primo seggio.
Ma in äer sollevò, nudando il seno,
Venere bella il peplo sinuoso, (9)
E lei la forza del pudor non vinse:
Chè rallentando co la man di neve
Il dolcissimo cinto degli Amori
Tutto Ciprigna discoverse il petto,
Nè le care obliò poppe divine. (10)
Indi al Pastor con tenero sorriso
Queste parole Citerèa rivolse.
Ecco, o Giovin Dardanio, ecco a te ignuda
Nostra sembianza: questa or tu contempla,
E le pugne dimentica, e gli scettri,
E d' Asia il regno. A me le belliche opre
Ignote son: qual' uopo ha di guerrieri
Scudi Afrodite? Vincitrici sempre,
Assai più vaglion per beltà le Donne.
In loco del valor, don di leggiadra
Amabil moglie avrai da me: se regno
A te non offro, il talamo soave
Per me de la vezzosa Elena ascendi:
E sposo ti vedrà, dopo l' augusta
Reggia di Priamo tuo, Sparta famosa.
Ai dolci detti suoi non anco avea
Posto Ciprigna il fin, che a lei concesse

Paride il nobil desïato pomo,
Omaggio a la bellezza, e grande acquisto
De l' afrodisia Dea; ma seme a un tempo
Di funeste discordie, e trista fonte
D' orrida guerra. Il pomo in man tenendo,
L' alma Venere allor così pungea
Con amare parole alteramente
La regal Giuno e la viril Minerva.
Cedete a me cedete alfin la palma,
Use a l'armi e a la guerra, emule Dive:
Amai beltade, ed or beltà mi segue.
Da te, Giunon, che sei madre a Gradivo,
Fama è che il sacro coro un dì nascesse
De le chiomate Cariti leggiadre:
Ma tutte in questo dì negletta e sola
Ti lasciaron le Grazie, e in tuo soccorso
Non ne trovasti alcuna. A te de l'armi
Regina, e di Vulcan madre possente,
Sovvenir negò Marte, ancor che scota
Orribil asta furïando il Nume:
Nè di Vulcano a te valser le fiamme,
Sebben del puro foco egli produca
Il sottile vapor. D' onde cotanta
Vana superbia in te, Pallade, annida,
In te che frutto di gentil non fosti
Sacro connubio, e cui tenera madre
Non pose in luce; ma che al grave colpo
De la ferrea bipenne, e senza nozze,

E senza parto, dal paterno capo
Ferocemente minacciosa uscisti?
Perchè del duro faticoso ammanto
De l' armi il corpo ricovrir tu godi,
E fuggi Amore, e di Gradivo al fianco
Sudar ti piace in campo? A te, Minerva,
Ignote son Concordia ed Armonìa:
E non sai tu che crescon' esse imbelli,
E che liete non van d' illustri guerre
Esse cui nè virile in dubbie membra
Donàr nè femminile indole i Numi?
Insultando così superbamente
Pungea Ciprigna l' occhiglauca Diva.
Ma poi che ottenne di beltà sovrana
(La crucciosa Minerva espulsa e Giuno)
Venere il premio che fruttar dovea
Di famosa città l' eccidio estremo;
Tutto acceso d' amor l' infausto Pari,
Desïando Colei che mai non vide,
Fermo nel suo pensier raccolse e seco
A selva ombrosa guidò genti esperte
De le dure opre de la Diva industre
Che l' utile insegnava arte fabrile.
Ramose ivi cadean queroe recise,
De la folta boscaglia antico onore,
Pe' consigli di Fèreclo, primiera
Cagion di mali, che a lo stolto Prence
Gratificando, co l' acuto ferro

Ad Alessandro fabbricò le navi.
Piacque a Paride allor le idèe montagne
Cambiar col mare; e la compagna Venere
Di genïali talami custode
Spesso ei placando sul sonante lido
Con vittime gradite, a l'Ellesponto
Navigava del mar su l'ampio dorso. (11)
Funesti a lui segni veraci apparvero
D'orribili sciagure. Il mar ceruleo
I flutti sollevando minaccevoli
Cinse di zona spaventosa e torbida
Il ciel de l'Orse (12): un fragoroso turbine
Per l'äer fosco, a l'urto simultaneo
Di tutti i venti, giù dirotta e rapida
Pioggia versando il mar turbava (13): i liquidi
Campi frattanto del fremente pelago
Gli agitati battean remi versatili,
E l'inondato sale alto frangeasi.
Paride allora dietro a sè lasciando
Il suol dardanio, ed il trojan, la foce
Sul velivolo pino oltrepassava
De l'Ismaria palude: indi, trascorsi
Già del Tracio Pangèo gli eccelsi giôghi,
Spuntar di Filli del suo Sposo amante
Mirò la tomba, e da lontan pur vide
La difficile via ch'essa un dì corse
Ben cinque volte e quattro, errando incerta
Lungo i lidi del mar (14): pietoso loco

'Ve la piangente Fillide attendea
Reduce il suo Demofoonte illeso,
Quand' egli alfin dal popol di Minerva
Di lei fida Consorte al sen tornasse.
Per l'Emonio terren ricco e fecondo
Apparver quindi a Paride improvvise
Le fiorenti città del suolo Achivo,
E Ftìa nudrice d'uomini, e Micene
Da l'ampie vie. Presso gli erbosi prati
Del sorgente Erimanto ei vide Sparta
Chiara pel fior di femminil beltade,
Del gran Figlio d' Atrèo città diletta,
Che altera appo le limpide correnti
De l'Eurota si giace: e intorno il guardo
Desïoso stendendo, ei d'alto monte
Sotto la densa selva indi ammirava
La vicina Terapne popolosa.
Nè lungo a lui su l'agile naviglio
Cammin restava omai, nè lungamente
Il sonito s'udia del mar percosso
Dagli agitati remi: chè ne' seni
De la terra ospital, gittando i duri
Canapi, al lido que' Nocchieri esperti
Trassero alfine ed annodàr la nave.

Ma Paride lavato a l'onda pura
Del niveo Fiume (15), con sospesi passi
Già lentamente sul terren le tracce
Cauto segnando, sì che i piè leggiadri

Non si bruttasser di villana polve;
Nè di lui scompigliassero le chiome
Che inanellate giù cadean da l'elmo,
Se in suo cammino ei s'affrettasse, i venti.
Giunse, e gli alti palagi ei contemplando
Degli ospitali Abitatori, e i sacri
Vicini templi, de la bella Sparta
Lo splendore avvisava, e ne stupìa.
Scolpito in oro ivi ammirò de l'alma
Indigena Minerva il Simulacro,
E altrove il guardo indagator volgendo,
Quello pur vide del Carnèo Giacinto: (16)
Che un giorno l'Amiclèo popol con Febo
Veggendo inteso a giovenili scherzi,
Temè non forse co l'egioco Padre
Latona irata lo rapisse. (17) Apollo
Ahi non conobbe ch'ei rival geloso
Pel diletto Fanciul Zeffiro avea!
Ma pronta in grazia del plorante Nume
La terra impietosita un fior produsse,
Di Febo al vivo duol dolce conforto,
Un fior che de l'illustre Giovinetto
Il nome porta su le scritte foglie.
Già de l'Atride Menelao ne l'atrio
De la regal magion Paride stava
Tutto esultante in sua beltà divina.
Non partorìa Semele un figlio a Giove
Amabile così: Bacco, perdona,

Tu che dal Padre degli Dei discendi:
Era Paride anch' ei bello e gentile
Per lo fulgor del grazïoso aspetto.
Elena intanto, schiuse già le soglie
De le ospitali camere, improvvisa
Ne l' alta Corte il piè ponea passando.
Di lui s' accorse, volto il guardo incontro
A le superbe porte; e, come il vide,
E il contemplò, così d' amor fu presa
Che del palagio lo Stranier diletto
Entro il più occulto penetral condusse.
Sovra forbito argenteo seggio a lui
D' assidersi in gentile atto imponea,
Nè sazïar potea gli occhi bramosi
Di rimirarlo. A lei talor sembrava
L' aureo veder di Citerèa Fanciullo
Che a' tàlami presiede, ma l' Argiva
Ch' egli non era Amor conobbe alfine,
Poi che sul fianco ei non avea faretra.
Del sembiante a le grazie, e a lo splendore
De le brune pupille, in lui sovente
Mirar credette di Tiòna il Figlio
Re de le viti onde il bel crin si cinge;
Ma Bromio egli non era. Alfin proruppe
Elena stupefatta in questi accenti.

Donde vieni, o Stranier? Dinne cortese
Qual sia l' amabil tua prosapia, e quale
La Patria tua. Bello tu sei siccome

Un rege illustre: ma da qual tu scenda
Greca progenie ignoro. Abitatore
Certo non sei de l'arenosa Pilo,
Neleia sede: Antiloco i'conobbi,
Ma il tuo non vidi mai leggiadro aspetto.
Nè de l'amena Ftia d'eroi nudrice
Tu cittadino sei, chè nota è tutta
Dei generosi Eacidi possenti
A me la chiara stirpe: di Pelèo
L'alta beltà, di Telamon la gloria,
I costumi di Patroclo, e la invitta
Forza del divo bellicoso Achille.
Sì dal vivo desìo d'amore accesa
Dicea l'arguta Ninfa: e quegli, il dolce
Labbro schiudendo, così a lei rispose.
Se d'una fertil terra, che si giace
Di Frigia sul confin, fama a te giunse,
D'Ilio cui cinser già Febo e Nettuno
D'eccelse mura: se d'un Re beato
Udisti in Troja favellar, disceso
Del Saturnìde dal fecondo seme:
Quindi, germoglio illustre, e in un di tutte
Domestiche virtudi emulo, io nacqui.
Del ricco Priamo il più diletto figlio,
Donna, son'io: Dardanio i'sono, e Giove
A Dardano fu padre. Ospiti spesso
Fra gli uomini dal ciel scendon gli Dei,
Ed essi ancor che eterni a vil non hanno

Servir mortali. Così un dì le mura
Non periture de la Patria mia (18)
Fabbricò del possente Enosigèo
E d'Apollo la man. Ma d'alme Dive
Giudice io son, Regina: chè su l'Ida
Irrevocabil proferir sentenza
M'udìr le afflitte emule Dee celesti,
Allor che la bellezza e il grazïoso
Di Ciprigna lodai volto ridente.
E premio illustre, a l'opre mie condegno,
Vener concesse; chè a me dar Colei
Consorte amabilissima promise
Ch'Elena chiaman, sì gentil, sì vaga,
Che par sorella d'Afrodite istessa:
Colei per lo cui dolce amor sostenni
Di tanti mari valicare i flutti.
Più non dirò: che più insegnar potrei
A te di tutto appien già dotta? (19) Or via,
Stringiam tai nozze dilettose, o cara,
Poi che Ciprigna a noi lo impon. Deh, ch'io
Per te non tinga di vergogna il volto!
Deh, che biasmo da te non abbia il nodo
Giugal ch'io t'offro, e a cui Vener m'invita!
D'imbelle stirpe è Menelao, tu il sai:
Nè fra le Argive donne una pur nacque
A te simìl: chè, incontro a te, virile
Hanno in membra deformi esse il sembiante;
E degenere, o Bella, al tuo paraggio,

Di spregio degna lor beltà rassembra. (20)
Diss' egli: i leggiadri occhi Elena intanto
Nel suol fissi tenea, chinando il volto;
Dubbiosa stette lungamente, e cenno
Di risponder non fea; ma queste voci
Mandar maravigliata alfin s' intese.
Ospite, un dì veder certo bramai
De l' alta Patria tua le antiche mura
Che Nettuno ad Apollo alzàr, di numi
Opra famosa; e i bei paschi olezzanti
Mirar del Delio Dio, ch' ivi soletto
Vagava allor che dietro già sovente
Ai curvipedi buoi presso le sacre
Munite porte de l' eccelsa Troja.
Su via, da Sparta or me tu ad Ilio adduci:
Te seguirò, siccome vuol Ciprigna
De le nozze regina: allor che visto
Abbia il divo fulgor di mia beltade
L' alma tua Patria, Menelao non temo. (21)
Tal con Paride fè patto amoroso
Elena bella. Ma già l'atra Notte,
Dolce ristoro a le fatiche umane
Poi che l'ampie sue vie trascorse ha il Sole,
Diradava le spesse ombre, e più lieve
Rendendo il pigro sonno omai sospeso,
Cedeva il loco a la nascente aurora: (22)
E in cielo aprìa le due porte dei sogni,
L' una di corno risplendente adorna

Onde uscir suole veritiera sempre
La voce degli Dei, di terso avorio
L'altra che vane ognor larve produce. (23)
Paride lieto su le ratte navi
La rapita portava Elena intanto
Di Menelao dai talami ospitali;
E superbo del don di Citerèa
Ad Ilio si affrettò, quel dolce peso
Seco adducendo, alta cagion di guerra.
　　La tenera Ermïòn, figlia diletta
De la fuggente Donna, il casto velo
Sciolto ondeggiar lasciando a l'aure in preda,
Sull' apparire del mattin la reggia
D' alti lamenti lagrimosa empièa:
E fuor de le sue stanze addolorata
Spesso correndo a le fedeli Ancelle,
Mentre acuti mandar gridi s'udìa
Affannosa proruppe in questi accenti.
Donzelle, ove n' andò la cara Madre,
Or me lasciando in pianto ed in cordoglio?
Ov' è la Madre mia, che jer l'aurate
Camere in securtà chiuse, e il soave
Sonno a gustar meco ne venne, e meco
Tranquilla giacque sul medesmo letto?
Così dicea piangendo, e con lei tutte
Piangean le Ancelle; che raccolte stando
Presso il vestibol del regal palagio,
D' Ermïòn gemebonda il fiero duolo

Frenar cercavan di pietà compunte.
Cessa (dicean) gemente Figlia, e calma
Il tuo dolor. Partì la Madre, o cara,
Ma fia che torni ed al suo sen ti stringa
Poi che te sappia in lutto amaro e in pianto.
Non vedi come per l'angoscia immensa
Si sfacciano le tue squallide gote,
E come or sien que' bruni occhi vivaci
Per l' incessante lacrimar men belli? (24)
Forse a l'amabil Coro de le Ninfe
Andò la genitrice, che, smarrito
Il dritto calle, or d' alto affanno in preda
Stassi, e de l'Ore al verde prato ameno
Rivolto il piè, su l' erbe rugiadose
Afflitta siede. Forse al patrio Fiume
Portossi Elèna, onde a que' chiari flutti
Le candide lavar membra leggiadre,
Ed or trattiensi de l'Eurota in riva.
Ma così rispondea, plorando assai,
La sconsolata Giovinetta. Ah, ch' ella
Conosce il patrio monte, e sà de' fiumi
Le rapide correnti, e ignote a lei
Non son le vie che al bel rosajo e al verde
Prato ne guidan! Che parlate or voi
Pietose Ancelle? Dormon gli astri, ed essa
Lungi da me fra duri scogli giace:
Sorgono in ciel le stelle, e a me non riede!
O Madre mia, dove or sei tu? Quai monti

Godi abitar? Forse raminga e sola
Nimiche ucciser te belve crudeli?
Pur del gran Giove la divina prole
Temon le belve istesse. O da la cima
D' ardue montagne forse, ahimè, cadesti
Sul terren polveroso, il tuo bel corpo
Lasciando in sen de le romite selve?
Pur tutta visitai l'ombrosa intorno
Foltissima foresta, e l'alte piante
Cercai bramosa, e ancor le stesse foglie,
Nè il tuo corpo rinvenni: ah, che innocente
Del morir tuo, Madre, è la selva! O forse,
I sacri flutti del fecondo Eurota
Rompendo a nuoto, da le rapide onde
Sommersa fosti? Pur ne' fiumi, e dentro
I profondi del mar gorghi frementi,
Vivon le belle Najadi, nè crude
A le terrestri donne usan dar morte.

Tai lamenti spargea. Ma vinta alfine
Dal grave duol, piegando il niveo collo,
Tacque, e sopì le tormentose cure
In placido riposo. É de la Morte
Compagno il Sonno: ad un sol parto entrambi
Nacquero, e in tutto ebber comun la sorte,
Ond' è che l' opre seguir deggia il Sonno
De la maggior Sorella (25); ei spesso scende
Sul mesto ciglio de le afflitte donne,
Che, da lungo plorar stanche, per lui

Bevon soave dei lor mali oblio.
Dimentica così de' proprj affanni
Riposava Ermïòn: quando, ingannata
Da volubili sogni lusinghieri,
Mirar credè la sospirata Madre.
Attonita si stette: indi, ripiena
Di tristezza amarissima, diè un grido,
E questi accenti la Donzella sciolse.
Ah, Madre, alfin tu riedi! E tu potesti
Jer da la propria tua magion fuggendo
Me qui lasciare in pianto, e abbandonarmi
Al sonno in braccio sul paterno letto?
Ove di te non corsi in traccia? E quale
Non cercai duro monte, od arduo colle?
In che ti spiacqui, o Madre mia?... Rispondi.
E a lei così, da Tindaro discesa,
Tu rispondesti Elèna. O mia dolente
Figlia infelice, di sì tristo caso
Non incolpar me misera: sì volle
Vener che sposa mi promise a quello
Straniero ingannator che jer qui giunse
E mi rapì (26). Disse: a tai voci desta
Sorse Ermïòn, nè a sè veggendo accanto
La genitrice, via più acuti gridi
Desolata mettea così sclamando.
O voi, d'aerea stirpe alati figli,
Itene a Creta o messaggeri Augelli,
E dite a Menelao: di Sparta ai lidi

Jer venne un empio ed inuman Straniero
Che de la reggia, con maligna frode,
La gioja tutta volse in lutto e in duolo.
Spargendo a rivi il pianto, e invan le amare
Querele ai venti consegnando, in cerca
De la perduta Madre indarno errava
La inconsolabil Vergine smarrita.
Lasciando il Frigio Rapitor frattanto
Dei Ciconi le terre, e de l'Eolia
Elle lo stretto (27), la novella Sposa
Già superbo adducea di Troja al porto.
De l'inclita Città da l'ardua rocca
Paride vide la vocal Cassandra,
E ben presaga dei futuri mali
Le chiome si svellea, del sacro capo
L'aureo vel lacerando (28). Aperse allora
L'eccelse porte la Dardania Troja,
E lieta il Cittadin reduce accolse
Cagion funesta de la sua sventura.

ANNOTAZIONI

(1) Seguo la ingegnosa congettura del Chiariss. D' Orville, che in luogo di *et Harmoniae* sottintendendo *mater*, legge *cum Harmonia*: felice emendazione che toglie dal Testo ogni stento ed ambiguità.

(2) ελαφριζουσα φαρετρην

Queste parole relative a Suada o Suadela Dea della persuasione, si spiegano comunemente *gerens pharetram*: a me piacque di seguire il Salvini che spiegò *elaphrizin* nel suo vero significato di *alleggerire*, e da questa spiegazione risulta per parte di Coluto un delicato concetto. Suadela che viene al Convito intrecciando la nuziale corona, è quella che *alleggerisce* la faretra di Cupido, e ciò perchè Amore è sempre occupato a ferire con i suoi dardi quei cuori che Suadela dispone ad accendersi di dolce foco.

(3) Essendo in questi versi relativi a Bacco evidentemente alterato l' ordine che diè ad essi Coluto, gli ho restituiti al loro luogo, cioè prima che il Poeta passi a parlare della Discordia, seguendo in questa emendazione il D' Orville, ed il Bandini.

(4) Trovo fra le accuratissime annotazioni del sullodato Bandini la seguente: *Miror ne verbulum quidem addi de Minerva, quum tamen et illa pomi aurei miro teneretur desiderio, aeque atque Venus et Juno; hinc suspicor deesse versiculum unum aut alterum, ubi de Minerva ageretur, et quidem post versum* 64. Profittando di sì giusta osservazione, ho supplito qui nella Versione al Testo quei versi di cui ora si vede mancante, e dei quali non dovea Coluto per ogni buona ragione lasciar priva Minerva.

(5) Seguo lo stesso Commentatore; che così opportunamente legge il Testo

Σημερον αγλαιαις με διακρινουσι προσωπου

e traduce: *Hodie faciei meae pulchritudinem diiudicabunt.*

(6) Opponuntur hic *dolere* et *mori*, quemadmodum *cestus* et *arma* paulo ante: *armis* saepe miserè *pereunt* in bello homines, *cesto* vero tantum illud *amarum* quod amori inest sentiunt. *Band.*

(7) *Βοην αδιδακτος εουσα*

Mi attengo all' ottima interpretazione del D' Orville: *Echo sua sponte reclamans, sua sponte et ex natura* (senza insegnamento alcuno dell' arte) *vocalis, resonabilis.*

(8) Il Brodèo colpì il vero senso del Testo; interpretando: *saturi tauri, tarde incedentes, super herbam incubantes quiescebant*. Questo trat-

to di singolare evidenza chiude con invidiabile felicità il presente luogo, relativo a Paride, luogo pieno delle più gentili spontanee grazie di campestre poesia descrittiva: esso è un freschissimo quadro, cui non avrebbero sdegnato di ricopiare nè Claudio nè il Pussino, e che potrebbe oggi servire di nuovo e leggiadro soggetto a valenti Paesisti italiani.

(9) Leggo secondo l' ingegnosa interpunzione del più volte citato Interprete, che spiega: *At Venus sinuosam vestem in aera, denudato sinu, absque ullo pudore sustulit.*

(10) Και ουκ εμνησατο μαζων

Il Brodèo ed il Neandro alla voce *emnèsato* sostituirono *amelèsato*, ovvero *epelètheto*, onde spiegare *et non oblita est mamillarum*, come veramente esige la intenzione del Poeta: potrebbe ciò ugualmente ottenersi con un leggiero cangiamento, leggendo *amnèsato* in vece di *emnèsato*.

(11) επ' ευρεα ΄νωτα τιθηνης

Viziato è senza dubbio il Testo nella voce *tithènes*, che qui non avrebbe alcun significato opportuno, ed a cui perciò il Brodèo sostituì *thalasses maris*, dovendo l' emistichio assolutamente spiegarsi *super lata dorsa maris*. Sembrando al Bandini che troppo si allontani dal Testo la voce sostituita, va congetturando una nuova lezione, cioè *galènes*, voce quasi analoga nel suono all' altra *tithènes*: ma parmi che la parola senza soverchio studio sostituita dal Brodèo meglio convenga all' opportunità.

(12) Mi attengo alla più comune e vera lezione di questo verso

ουρανον ορφναιῳ ελικων εζωσατο δεσμῳ

coelum Ursarum cinxit obscuro vinculo : Coluto qui pose *Helicas* in vece di Elice e Cinosura, che sono le due Orse, maggiore e minore: così trovasi in altri semplicemente *Castores*, *Polluces*, per l' uno e l' altro dei Tindaridi.

(13) Il D' Orville sospettò la mancanza d' un verso, e un tale sospetto si fè con buone ragioni certezza per il Bandini, che piacemi di seguire: Egli dopo il verso

Η' δ' αρα μιχθαλοεντος απ' ηερος ομβρον ανεισα

supplì il seguente

Παντοιων ανεμων μεγα κυμα κυλινδε θυελλα

E così ordinò il senso delle parole » *Turbo vero omne genus ventorum ab aere mixto et confuso cum imbre ingruens, magnos fluctus volvebat*. »

(14) Και δρομον εννεακυκλον αλημονος ειδε
(κελευθου

Che traducono
Vidit etiam cursum Enneacyclum viae erraticae » *Et vidit cursum novies in se redeuntem viae erraticae* » ovvero » *Viam novies in se redeuntem cursus erratici*. »

In questo luogo, in cui non deve certamente starsi un Interprete in silenzio, non trovo nei Commentatori di Coluto alcun cenno che ci guidi all' intelligenza di ciò che qui dice il nostro Poeta qua-

si in maniera enimmatica. Mi proverò dunque d' illustrare il Testo nel miglior modo possibile.

Si conoscono le miserabili avventure di Filli figlia di Licurgo Re di Tracia, che impaziente del ritorno di Demofoonte suo sposo ne morì di dolore, e dagli Dei fu per pietà cangiata in un mandorlo: ed Ovidio nella seconda delle Eroidi scrisse le più tenere cose in persona di questa Amante infelice. Ma a che allude veramente Coluto nominando il *corso di nove cerchi della incerta via?* *Il* presente luogo deve spiegarsi così » *E Paride vide pure la disastrosa errante* (ovvero incerta) *via, dove Fillide corse nove volte* » ed a confermare questa spiegazione viene in opportuno soccorso il seguente Testo d' Igino *Fab.* 59. conforme la lezione dello Scheffero. *Qui* (Demophoon) *die constituta cum non venisset, illa* (Phyllis) *eo die dicitur novies ad littus cucurrisse, quod ex eo Enneaodos* (novem viae) *graecè adpellatur*: ed ecco il *corso di nove cerchi*, cioè quel luogo dove Fillide tornò per nove volte correndo anziosa ad incontrare l' aspettato Consorte. Ivi fu una Città chiamata da prima per la memoria di un tal fatto Enneaodoi cioè *novem-viae*: ed a Coluto piacque piuttosto chiamare quel luogo diversamente forse sul riflesso che ai giorni di Paride non esisteva quella Città nella Tracia. Da Tucidide lib. 1. c. 4. apprendiamo che occupata questa Città da Agnone Capitano degli Ateniesi cangiò il primo nome di *Enneaodoi Novem viae* in quello di *Amphipoli*, perchè da ogni parte veniva circondata dal fiume Strimone. Veggasi lo Stefano nel suo Lessico alla voce *Amphipolis*, che riferisce altri nomi di questa Città, e la pone nella Macedonia presso i confini della Tracia. Con la prima denominazione si ram-

menta da Erodoto lib. 7. da Eschine *Orat. de falsa Leg.* da Pollieno l. 6. dall' Etimologico magno, dallo Stefano, da Suida, da Esichio, e da altri: e finalmente il Meursio *de Reg. Athen.* lib. 8. c. 7. così scrive opportunamente » *Originem nominis indicat Higinus cum ait: novies Phyllidem eo die quo Demophoontis reditum prestolabatur litus versus cucurrisse, indicatque id Coluthus ec.* » e lo stesso Meursio traduce così ottimamente il verso del nostro Poeta » *Et cursum novies repetitum erraticae viae, ubi perambulans Phyllis ec.* » la qual traduzione fu da me seguita onde in versi trasportare questo luogo con chiarezza, e più dappresso alla vera intenzione di Coluto.

Per la parte poi dell' affetto, e di quel tenero interesse che ispira la nostra Fillide, la quale piangendo aspetta il suo Demofoonte, Ovidio nella sunnominata Epistola dà maggiore rilievo a ciò che Coluto non potea qui che accennare, ponendo in bocca di Fillide questi bellissimi versi

Hospita Demophoon tua te Rhodopeja Phyllis
Ultra promissum tempus abesse queror:
Cornua cum lunae pleno semel orbe coissent,
Littoribus nostris anchora pacta tua est:
Luna quater latuit; toto quater orbe recrevit;
Nec vehit Actaeas Sithonis unda rates.

. . . .

Credidimus blandis, quorum tibi copia, verbis;
Credidimus generi, numinibusque tuis:
Credidimus lacrymis: an et hae simulare docentur?
Hae quoque habent artes: quaque jubentur, eunt.

. . . .

Expectem; qui me nunquam visurus abisti?
Expectem pelago vela negata meo?

Et tamen expecto : redeas modo serus Amanti :
Ut tua sit solo tempore lapsa fides.
: . . . . , ...
Moesta tamen scopulos fruticosaque litora calco ;
Quaque patent oculis aequora lata meis.
Sive die laxatur humus, seu frigida lucent
Sydera, prospicio quis freta ventus agat.
Et quaecumque procul venientia lintea vidi ;
Protinus illa meos auguror esse Deos.

(15) *Αυταρ ο χιονεοιο λοεσσαμενος ποταμοιο*

Sed ipse *niveo* lotus flumine

La ragione di questo epiteto dato all' Eurota sta nella somma rapidità del corso delle sue acque, ond' è che limpidissimo era, e coperto di candide spume.

(16) Apollo, non Hyacinthus, *Carnaeus* dicitur. Vel itaque Coluthus erravit, vel Interpretes, qui *Carnaei* pro epitheto Hyacinthi caeperunt. Potuit tamen forte Hyacinthus hoc loco dici *Carnaeus*, quippe Apollinis Amasius, ut ita ab aliis ejusdem nominis distingueretur. *Band.*

(17) Corruptissimus hic locus (dice il sovra citato Espositore) ita emendari aliquo modo posset

Ον ποτε κουριζοντα συν Απολλωνι νοησας

Δημος Αμυκλαιων, ηγασσατο δηιδ᾽ αντου

Σκυζομενου, και τουτον ανηγαγεν

E spiega

Quem cum aliquando cum Apolline ludentem vidisset
Populus Amychlaeorum, admiratus est pugnam Zephyri
Indignantis, illumque adduxit.

Non sembra però che il Testo per tale emendazione acquisti chiarezza, perciò non ho creduto devermi allontanare dalla comune lezione: e il senso di questo luogo è chiaro abbastanza per le seguenti parole di un dotto Interprete » *Amychlaeorum populus, cum consideraret formam Hyacinthi pueri Amychlaei, semper metuebat ne Latona pertaesa nuptiarum Jovis (ex eo namque Dianam cum Apolline peperit in Delo) hujus pueri amore percita eum raperet.* »

(18) τείχεα μη πιπτοντα
Muros non ruituros

Queste parole che giudiziosamente fa dire a Paride il nostro Poeta, producono un lodevole effetto: è Paride che vanta ad Elena siccome non soggette a distruzione le mura di Troja, quelle stesse mura che per la fatale bellezza dell' una, e l' imprudente attentato dell' altro, caddero al suolo distrutte dopo tanto spargimento di trojano sangue: è questo il lampo che fa travedere da lontano l' orrenda catastrofe della gran Tragedia della Iliade.

(19) Mi piacque di dar qui luogo a queste parole che leggonsi nel Testo due versi più sotto, dietro l' autorità del Bandini che così va ingegnosamente annotando. *Haec loco minus commodo collocata videntur. Post versum 288, ubi rei narratae finem imponit, optimè meo judicio collocari possent. Sic in his verbis transitus non inelegans: imo sic multo melius intelligi poterit quid sequentibus versiculis voluerit: quae si hoc modo conjungantur; elegans Paridis et Menelai oppositio erit.*

(20) *Non tales mulieres inter Graecos inveniuntur; deformioribus enim natae membris, virorum formam habent, et spuriae sunt mulieres.* Queste esagerate parole di Paride che adulando Elena, ed escludendo ogni altra, esalta la di lei sola bellezza, esigevano una modificazione che immaginai per via di confronto: paragonate con Elena poteano soltanto sembrar quasi deformi le altre donne: senza una tale modificazione, Coluto farebbe aperto oltraggio alla conosciuta bellezza delle donne greche, e singolarmente delle Spartane.

(21) Antiqua scriptura quae in omnibus impressis conspicitur est

οτ' εν Τροίῃ με νοήσῃ

quando (Menelaus) *in Trojam me esse intellexerit*: quum vero in reliquis quatuor Codicibus, et rectius in Voss. legatur

οτε Τροίη με νοήσῃ

cum me Troja viderit

parum de altera scriptura sollicitus sum, nec dubito quin a malis correctoribus, dicam corruptoribus, ortum ducat. Qui itaque genuinam manum desideret, is quantocius reponat *cum me Troja viderit*. Bandini. E questa felice emendazione, da me seguita, si avvalora dal bello effetto che qni produce: Elena non teme, ma non perchè Menelao sia così vile da lasciarla in pacifico possesso a Paride quasi rimanga atterrito dal nome dei Trojani fra quali sappia essersi l' infida moglie rifugiata; di lui non teme Elena, perchè sicura che al solo vederla tutti i Trojani si dichiareranno in di lei favore, e la difenderanno, come fecero in fatti nel corso di una guerra di dieci anni. Così, sen-

za esserne avvilito Menelao, Elena spiega opportunamente tutto l' orgoglio della beltà femminile.

(22) Questo luogo, oscuro nel testo per depravata lezione, traducesi *Nox laborum requies, post solis vias somnum levans, suspensum exhibuit aurora oriens* » con uguale oscurità. A toglier questa, dietro i migliori Codici, cangiarono i più dotti Interpreti l' *aurora oriens* delle antiche edizioni in *auroram orientem*, spiegando » *Nox vero labores finiens, post solis vias somnum adlevans, exhibuit jam auroram orientem.* » Una tale variante, da me seguita, produce un effetto così felice rapporto alla chiarezza, che merita di essere introdotta nel Testo *ut certissimam manum Coluthi*, al dire del Bandini, che soggiunge: *videtur quidem paulo durior locutio, qua nox* exhibere auroram *dicatur, sed talia in Colutho, et hujusce generis aliis Poetis, ubique obvia.*

(23) In riguardo alla seconda porta dei Sogni, leggesi in tutte le edizioni

την δε δολοφροσυνης κενεων θρεπτειραν ονειρων

alteram deceptionis, altricem vanorum somniorum: ma dee seguirsi l' ottima lezione dei Codici Vossiani,

την δ' ελεφαντινην

alteram eburneam

giacchè non dovea Coluto trascurare l' avorio ond' era fatta la seconda porta, tanto più che la voce *deceptionis* era inutile, soggiungendo egli *altricem vanorum somniorum*.

(24) Fredda ed insipida è qui la maniera di chi traduce

» An non vides quod flaccidae subsidunt genae?
» Frequenter eniin lugentis marcescit facies.
E la freddezza dipende dall' aver tolto l' interrogazione al secondo verso, dandogli così più assai l' indole d' una puerile riflessione di scoliaste, che di una animata espressione di poeta. Coluto va qui letto conforme il testo e la latina versione edita dal Bandini
Nonne vides quantum prae luctu subsidant genae;
Et quantum continuo fletu absumantur vigentes oculi?

(25) Questo è depravatissimo luogo che da Enrico Stefano si dà così tradotto. *Sic haec quidem gemitus edebat: reclinans vero cervicem, obdormiit, quia mortis comes est somnus: si enim nati sunt eodem partu, necesse est omnia comunia sortitum* (somnum) *opera majoris natu fratris eum persequi: inde gravatae dolentibus palpebris mulieres soepe obdormiunt quando plorant*. E può dirsi un tal luogo anche assai difficile per la vera lezione ed interpretazione. Il Bandini s' ingegnò con la interpunzione di dargli alquanto più di chiarezza: il D' Orville sospettò la mancanza d' un verso, e cercò di supplirlo: ho io profittato delle osservazioni dei varj Interpreti, riordinando i versi nel miglior modo possibile, avendo però di mira nel tradurre più il senso che la lettera del Testo, e spero con esito non infelice. In ogni maniera resta qui sempre a carico di Coluto un cicaleccio inopportuno.

(26) Ho qui trasferito il verso

ουτω καλλικομοιο μεθ' αρμονιην Αφροδιτης

appoggiandomi alla autorità del Bandini che con molta avvedutezza ne scoprì la falsa collocazione

così dottamente annotando. » Sive cum Viro D. ad Ald. Edd. hunc versum interpreteris *siccine nuptias illicitas sequi debebas?* sive cum Brodaeo, quod eodem fere redit, *siccine ad Venerium vinculum properas?* nihil sane profeceris, et eadem remanet difficultas. Plane enim ineptum foret, Hermionem matri suae fugam et nuptias cum Paride initas exprobrantem introducere, quum adhuc sollicita erat in somnio ubi locorum matrem investigaret potissimum, nec quidquam de raptu ejus a Paride abductae cognoverat: plane itaque suspicor hunc versiculum loco alieno (e senza interrogazione) legi, et olim post versum 370 fuisse positum. Ita Helenae recte tribuuntur quae Hermionae nullo modo conveniebant. » La nuova collocazione data al verso fa sì che nel più semplice e vero significato si spieghino le parole

μεθ' αρμονιην Αφροδιτης

le quali qui non indicano *vinculum* nè *nuptias Veneris*; ma alludono naturalmente a quel *patto* a quella *promessa* che la Dea fece a Paride di concedergli Elena in isposa, se lei giudicata avesse degna del pomo. Elena così può anche meglio giustificarsi presso la figlia, giacchè in virtù della promessa di Venere era quasi forza che cedesse alle insidie del rapitore.

(27) Και Κικονων πτολιεθρα και Αιολιδος πορον Ελλης

» Interea per *urbes Ciconum; et transitum Heolicae Helles*.
Brodaeus ad hunc locum *δια per* subaudiendum vult, nisi versus integer desit. Immo vero, non unum duntaxat versum, sed longe plura deesse exi-

stimo; quibus commodum ab Hermione ad Helenam transitum faceret Coluthus, iterque ad Trojam breviter commemoraret, ut ante Paridis ad Helenam tendentis. Eo manifeste nos ducit hicce versus, ubi Ciconum mentio, juxta quos iter flexit Paris. Sed nihil in hoc loco temere mutandum, aut tentandum. » *Bandini*.

(28) Κασσανδρη νεοφυτον απ' ακροποληος ιδουσα

Cassandra videns ex arce novam hospitam.

Nescio unde hanc pessimam lectionem (dice il D'Orville) arripuerit Stephanus, quum

νεοφοιτον

recte in aliis extet. Haec antiqua omnium librorum scriptura (soggiunge il Bandini) et ab ea differt illa Stephani cum jactura sensus ac metri. Dee dunque leggersi

νεοφοιτον

nuper venientem

relativo a Paride: forse potrebbe anche leggersi

νεοφοιτος

nuper prodiens

riferendolo a Cassandra: ma preferisco la prima lezione: e quella dello Stefano è affatto viziosa.

Nel verso seguente alcuni leggono

ερριψε καλυπτρην

abiecit velum: altri

ερρηξε καλυπτρην

laniavit velum:

ho seguito questa seconda lezione; presentando

immagine più pittoresca; e più adatta alla situazione di Cassandra. Del resto questa Profetessa sembra qui introdotta assai bene dal nostro Coluto: ella al veder Paride nulla dice, ma eloquentissimo è l'atto dello sveller le chiome, e del lacerarsi il velo: è questo il secondo lampo (vedi N. 17.) che annunzia vicino quel feral nembo di guerra da cui sarà distrutta la misera Patria di Paride, la quale, ignara del suo futuro destino, oggi lui raccoglie esultante nelle sue mura.

IMPRIMATUR

CAROLUS PHILESIUS EPISCOPUS PERUSINUS

IMPRIMATUR

FR. JOANNES ANDREAS LUVISI INQ. GEN. PERUSIAE

VISTO

DA NOI DELEG. APOST. DI PERUGIA

ADRIANO FIESCHI